

Note su una fruttuosa migrazione

Daniela Meneghini

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Orienti migranti è un'espressione che può avere, come mostra questo volume, imprevedibili sfaccettature. Fra le tante, il mio contributo ha un taglio trasversale: parlando di orienti migranti e scivolando sul versante letterario, mi sembra valga la pena di ripercorrere un'esperienza al momento unica nel panorama italiano. Si tratta del lavoro oggi decennale della casa editrice Ponte33, la cui instancabile ispiratrice, direttrice, coordinatrice Felicetta Ferraro¹ è recentemente scomparsa. Vorrei lasciare dentro queste poche righe anche un amichevole ricordo.

Credo sia importante percorrere le tappe, le motivazioni e l'etica editoriale di questa casa editrice, perché rispetto alla migrazione della letteratura iraniana in Italia ha rappresentato (e ci auguriamo continuerà a rappresentare attraverso il lavoro di chi raccoglie l'eredità di Felicetta) un'esperienza che è anche un modello.

Caso raro nel panorama editoriale, il progetto della casa editrice Ponte33, fondata nel 2009, fu il frutto dell'esperienza diretta maturata in Iran da Felicetta Ferraro durante l'incarico di Addetta Culturale, durato otto anni, e al contempo della sua capacità di entrare, esplorare e studiare il panorama letterario dell'Iran contemporaneo con intelligenza ed equilibrio. Per scelta iniziale, la casa editri-

1 Iranista, laureata e addottorata all'Orientale di Napoli, è stata per otto anni addetta culturale all'ambasciata italiana di Tehran favorendo con tutte le sue energie il lavoro dei ricercatori e le iniziative di scambio culturale fra l'Iran e l'Italia. Felicetta è morta nel 2019 a Firenze, all'età di 63 anni.



ce fondata insieme a Bianca Maria Filippini e Irene Chellini fu interamente dedicata alla narrativa iraniana contemporanea² e solo da poco collabora con l'IsMEO alla pubblicazione di saggistica.³ L'altra imprescindibile regola della casa editrice è stata quella di pubblicare autori iraniani residenti in Iran e che scrivessero in persiano. Non fu una scelta banale né tanto meno facile: la grande fortuna della letteratura iraniana della diaspora, nella maggior parte dei casi scritta in inglese e in francese (pensiamo anche solo a *Leggere Lolita a Teheran* di Azar Nafisi, oppure alla graphic novel *Persepolis* di Marjane Satrapi, ma la lista è lunghissima) rendeva il mercato delle storie dall'Iran 'narcotizzato' da alcuni temi ormai standardizzati che il pubblico non sembrava così disposto a lasciare. La scelta di Ponte33 fu una scelta semplice, onesta e molto coraggiosa:⁴ fu deciso di proporre al pubblico italiano autori completamente sconosciuti fuori dal suolo iraniano, in larga parte giovani, spesso appartenenti alla generazione nata in prossimità o dopo la Rivoluzione Islamica del 1979. Non solo coraggiosa ma anche molto impegnativa: una cosa è tradurre in italiano un best seller ambientato in Iran, pubblicato negli Stati Uniti da un autore o, più spesso, un'autrice di origine iraniana e in vetta alle classifiche, magari dal francese o dall'inglese; cosa ben diversa è leggere decine e decine di romanzi e racconti pubblicati in Iran, conoscere le case editrici e la loro politica editoriale, i premi letterari, i meccanismi della censura, il gradimento del pubblico e quindi scegliere che cosa proporre al pubblico italiano e non tanto per farne un effimero best seller, quanto per cominciare lentamente e pervicacemente a mostrare, attraverso i libri, che l'Iran è molto altro (soprattutto letterariamente molto di più) rispetto a quello che i mass media quotidianamente veicolano. Che è un paese dove il femminismo ha un volto originale, introspettivo e sfuggente (*Come un uccello in volo, A quarant'anni, L'autunno è l'ultima*

2 L'attenzione della casa editrice era programmaticamente rivolta anche all'Afganistan e al Tajikistan; a tutt'oggi è stato pubblicato solo un titolo di un autore afgano, cresciuto però in Iran, Mohammad Hossein Mohammadi (classe 1975), *I fichi rossi di Mazar-e Sharif*, una raccolta di quattordici racconti sul feroce conflitto in Afghanistan e sull'inesauribile amore per la propria terra.

3 Si veda il poco felice, dal punto di vista della qualità della traduzione e della curatela, volume sulla letteratura iraniana contemporanea (Mohammad Ja'far Yâhaqqi, *Manuale di letteratura e saggistica persiana contemporanea*, a cura di Neda Alizadeh Kashani e Raffaele Mauriello, 2018). A quello ha fatto seguito lo straordinario *Paura e tremore*, di Gholamhoseyn Saedi, a cura di Felicetta Ferraro, 2019. All'interno della collana è programmata la pubblicazione di opere di Hushang Golshiri, Sadeq Chubak, Bozorg Alavi e Ahmad Mahmud.

4 Il coraggio della casa editrice è dimostrato anche da una circostanza particolare: il romanzo *Probabilmente mi sono persa (Ehtemalan gom shode am)* di Sara Salar, nata nel 1966 in Balucistan, pubblicato in Iran nel 2009 e vincitore del premio Golshiri, fu ritirato dalle librerie per un ripensamento della censura. Quella in italiano fu la prima traduzione in una lingua occidentale.

stagione dell'anno, *Probabilmente mi sono persa*), il disagio maschile non è negato e le difficoltà della quotidiana convivenza sono impietosamente messe in luce (*Particelle, Osso di maiale e mani di lebbroso, Quell'angolino tranquillo a sinistra, L'ariete*), dove la memoria genera tortuosi percorsi di conoscenza (*Ritornerai a Isfahan, Le lezioni di papà*), dove la gioventù vive la propria inquietudine in una ribellione che ha anche le strade consuete della droga e della fuga dalla realtà (*Non ti preoccupare*).⁵ Queste tematiche sono solo approssimative e si innestano sullo sfondo di una storia complessa, di una situazione sociopolitica difficile, a tratti drammatica, ma sempre in movimento: ognuna di queste storie scivola da un territorio all'altro senza soluzione di continuità e, altrettanto importante, non è solo la capitale, Tehran, a fare da sfondo alle vicende ma anche la provincia. La capitale iraniana è una personalità ingombrante, unica e pesante al punto da sembrare in genere coprotagonista di molti romanzi iraniani moderni. Ma l'Iran non è solo Tehran e i libri di Ponte33 cercano di farlo capire anche ai lettori italiani.⁶

Nella sostanza, non è tanto il valore letterario dei singoli volumi che qui ci interessa, piuttosto il senso e l'efficacia di questa, forse commercialmente non proprio fruttuosa, politica editoriale nei confronti degli orienti (vicini o medi) che emigrano attraverso la traduzione dei loro libri.

Che cosa emigra dall'Iran verso il lettore italiano nelle pagine dei libri pubblicati da Ponte33? Emigra l'Iran che leggono gli iraniani (e non quello degli «iraniani che da trent'anni non mettono piede nel loro paese» come sottolineava in varie interviste Felicetta), una letteratura che incontra il gusto e il riconoscimento della sua gente, le storie che hanno superato la censura, certo, ma che l'hanno fatto con intelligenza e consapevolezza. È difficile in Iran pubblicare storie su omosessualità, prostituzione, droga, ragazze madri, depressione, eppure sono questi i temi che interrogano (o assillano) con maggior forza una società complessa, fortemente condizionata dal potere politico da una parte, e dalla pressione della cultura tradizionale dall'altra. È proprio questa complessità che emerge dai libri pubblicati da Ponte33: non c'è mai l'Iran che si aspetta il lettore della nostra editoria più retriva, non c'è l'Iran della propaganda e della strumentalizzazione mediatica, c'è l'Iran che si osserva e si racconta, dall'interno,

⁵ Per la lista completa dei libri si veda il sito della casa editrice <http://www.ponte33.it/i-libri>.

⁶ Per dare la misura di come l'Iran sia un 'oriente' che genera curiosità e di come tale curiosità sia stata sfruttata a prescindere dal reale valore dei testi e dal legame degli autori col paese, si veda la genesi di titoli: *Viaggio di notte a Teheran, Passaporto all'iraniana, Le notti di Teheran, La prigioniera di Teheran, Una psicoanalista a Teheran, L'attrice di Teheran*, ecc. Non si può evitare di chiedersi se le due intriganti parole, Iran e Teheran, non abbiano una loro parte nella proposta commerciale di molte pubblicazioni.

fuori dalle ideologie, con onesta acutezza e straordinaria creatività. Tale creatività emerge dalla struttura delle trame, dai registri lessicali e sintattici. La maggior parte dei romanzi pubblicati da Ponte33 appartengono infatti a scrittori molto giovani (come infatti giovane è la popolazione iraniana) che hanno però esperienze di lettura e di attività letteraria, spesso anche di cinema e di teatro, già molto intensa, senza che questo spinga all'emulazione dei canoni letterari occidentali. Non si può non notare la capacità già matura di trovare il proprio registro in autori che hanno solo trent'anni e a volte anche meno. In questo senso va senz'altro sottolineata la cura estrema che la casa editrice ha sempre dato al lavoro di traduzione, seguito, limato e verificato fino ai minimi dettagli.⁷ Se anche su alcune scelte si può a volte discutere (ma esiste forse una traduzione esente da questo?), è evidente a un confronto con gli originali lo straordinario e attento lavoro che coniuga il rispetto del testo persiano (infarcito di sempre nuove espressioni del parlato) al rispetto del lettore italiano. Il lavoro editoriale di Ponte33, che fu diretto da Felicetta Ferraro fino alla fine, si avvale infatti della collaborazione dei più validi traduttori italiani dal persiano all'italiano.

Per avere un'idea della complessità letteraria e umana al contempo che emerge da queste pubblicazioni cercherò di analizzare in maggior dettaglio il primo e l'ultimo volume pubblicato da Ponte33: *Come un uccello in volo* di Fariba Vafi, pubblicato in Italia nel 2010, e *Le lezioni di papà* di Mohammad Tolouei, pubblicato alla fine del 2019. Il primo scritto da una donna, il secondo da un uomo. Fra il primo e l'ultimo volume sono trascorsi quasi dieci anni, un periodo denso per l'Iran di eventi politici e di movimenti sociali.

Il primo è un racconto lungo (o romanzo breve) tradotto a quattro mani da Hale Nazemi e da Bianca Maria Filippini, *Come un uccello in volo*. Fariba Vafi è tuttora una delle figure più significative del panorama letterario iraniano: nata a Tabriz nel 1962, fin da giovanissima coltiva il progetto di diventare scrittrice e riesce, pur vivendo lontana dall'ambiente letterario della capitale, ad imporsi all'attenzione del pubblico e della critica vincendo, con questo romanzo (dal titolo originale *Parande-ye man*), i due maggiori premi letterari iraniani, Golshiri e Yalda. Tale successo incoraggia le prime traduzioni in turco, in inglese e poi in italiano.

Il racconto è scandito in quarantatré brevi capitoli, scritti in una prosa nitida ed essenziale, che descrivono il trasloco e l'insediamento della protagonista in una casa nuova: attraverso questa esperienza, la donna percorre con lucidità, fatica e sofferenza un avvicinamento a se stessa. Non c'è nel testo una vera storia fatta di avvenimenti si-

⁷ L'attenzione alla qualità della traduzione è stata una scelta premiata anche dall'attribuzione del Premio Nazionale Traduzione del Ministero del Beni Culturali nel 2013.

gnificativi, vi troviamo descritti l'ambiente e le relazioni familiari di un 'io' narrante che, con continui sguardi al passato e al presente, procede prima assente a se stesso poi sempre più consapevole, nei giorni apparentemente sempre uguali di moglie, di madre e di figlia. Non c'è però nel testo alcuna ostentazione della prospettiva di genere, piuttosto una umana sensibilità, una visione del mondo, un percepire se stessa e il proprio desiderare lontano dai ruoli che la protagonista si trova incollati addosso, con uno sguardo proprio, quindi diverso, quindi anche 'di genere' ma nel senso più vero del termine. E infatti, per esempio, il tema del matrimonio, che è centrale al racconto (ed è un matrimonio d'amore), viene delineato nel suo farsi gabbia, sia per lui che per lei, attraverso la descrizione degli spazi 'limitati e limitanti' in cui entrambi vivono: lui soffocato dal senso di responsabilità verso la famiglia, lei soffocata dalle attese sempre insoddisfatte della famiglia. Non ci sono vittime, né sopraffazione, c'è l'incomunicabilità di esperienze di grande infelicità, di desideri frustrati, di paure e di convenzioni sociali opprimenti.

La scrittura di Vafi è estranea, sia per i temi che per il linguaggio, a modelli tradizionali e sociopolitici in voga; la sua produzione è un esempio riuscito di contatto fra vita e scrittura, fra aspirazioni esterne e compromessi interni, fra senso sociale e senso di sé; è una originale, ma non solitaria, riflessione che dà voce ad una sincera condivisione dell'esperienza umana. Uso il termine 'sincera' perché così è di fatto la vita quotidiana dell'autrice che concilia le attività domestiche e la letteratura fuori da ogni mondanità e i cui modi molto schivi (è stata ospite a Venezia e ne ho fatto diretta esperienza) sono in una rara sintonia con i suoi testi, puliti, diretti, essenziali, e singolarmente privi di eccessi e di ricerca di effetto. La sua voce narrante, e non solo in *Come un uccello in volo*, filtra la realtà con occhi che non indugiano in allusioni, richiami, simboli ma che hanno una rara aderenza ai pensieri, ai ricordi e alle emozioni. Anche l'uso delle figure retoriche è misuratissimo ed essenziale. La protagonista evoca tutto un mondo di sensazioni fisiche, di odori, profumi, suoni che disegnano un mondo esterno sempre uguale e riconoscibile e quindi rassicurante eppure in verità così greve da pesare enormemente su quello interiore soffocandolo al punto da costringerla a cercare una via di fuga. Ma il rifiuto dello stereotipo del rapporto di sopraffazione 'uomo-donna', cui ci ha abituato tanta letteratura iraniana scelta ad hoc, è l'elemento cardine del racconto di Vafi e non ha una specificità geopolitica o culturale. E benché il racconto sembri 'privato', la società iraniana è tutta lì sullo sfondo, come un dato di fatto, una realtà di cui tutti i personaggi sono il prodotto: l'ansia di emigrare di lui, la paura dell'abbandono di lei, il degrado dei quartieri popolari, i limiti degli orizzonti personali e l'assenza di prospettive sono grandi e attualissimi temi, tutti presenti ma in punta di penna: sottintesi, sfumati, percepiti ma non teorizzati né sbandierati. Così, dietro ad

una vicenda semplice, che potrebbe accadere ovunque, trovano spazio molte delle questioni che affliggono la società iraniana. Ecco il senso di tradurre in italiano un libro come questo: per far immigrare una voce umana inesorabilmente radicata nel proprio mondo, ma senza usare quel mondo 'altro' per accalappiare il lettore.

Con un racconto completamente diverso, Mohammad Toloui (classe 1979) attraverso il suo *Le lezioni di papà*, ci proietta in un Iran le cui tematiche sono largamente condivise col testo di Vafi ma i cui sviluppi e la cui prospettiva sono molto diversi. Tradotto con grande attenzione da Giacomo Longhi, il libro *Tarbiyathā-ye pedar* presenta otto racconti che hanno in comune personaggi (moglie, marito e figli), lo sfondo familiare e dinamiche relazionali (lui che vuole andarsene dall'Iran e lei che vuole rimanere), ma che si svolgono in contesti differenti (l'appartamento in *Come un uccello in volo*, la guerra, il partito, il mondo esterno in *Le lezioni di papà*). Se il libro di Vafi non si collocava in un ambito geografico definito, il testo di Toloui è ambientato fuori dalla capitale, a Rasht, nel nord del paese, anche se alcuni racconti scivolano anche verso Tehran e l'ultimo porta i protagonisti a Shiraz, nel sud del paese. In questo volume trovano spazio la dissidenza politica, il sogno di una nuova vita in Danimarca, la guerra, l'amore e il tradimento, i segreti di famiglia, sullo sfondo dei passaggi storico-politici degli ultimi cinquant'anni. Questa volta la prospettiva è maschile, attenta alle dinamiche dell'affermazione di sé, della fragilità e del coraggio, del non detto e del bisogno di riconciliazione. C'è un grande affetto fra padre e figlio che percorre infatti queste pagine dense di conflitti e di incomprensioni, di inconscienza e di audacia, di entusiasmi e di delusione, dove il legame familiare, anche se fatto di sporadici incontri e lunghe assenze, è una radice da cui inevitabilmente giunge la linfa che scorre nelle vene del protagonista. Come a dire che questa è la vita, là come qua, e se da una parte le condizioni esterne ci condizionano, dall'altra dobbiamo guardare al mistero universale e insondabile dell'esistere con l'innocenza che ci permette di penetrarne la bellezza oltre la coltre degli errori e della meschinità.

Racconti lunghi o romanzi brevi, i due titoli che abbiamo appena descritto per esemplificare il lavoro meritevole di Ponte33. Ma il loro piccolo e prezioso catalogo presenta anche due lunghi romanzi: *L'autunno è l'ultima stagione dell'anno* di Nasim Marashi (classe 1984) e *Ritornerei a Isfahan* di Mostafa Ensafi (classe 1987). Il primo pubblicato in Iran nel 2014 e il secondo nel 2016; il primo che racconta di tre vite a confronto nel momento delle decisioni cruciali, il secondo un romanzo storico che ripropone la tragedia pressoché dimenticata dei profughi polacchi che furono deportati in Iran durante la seconda guerra mondiale; il primo sulla lacerazione generazionale che non ha più modelli, il secondo sui tumulti della storia che sopraffanno il destino delle persone ma che non possono annullarne le spinte

vitali. Questo per mostrare come la casa editrice non abbia un suo filo conduttore, né ideologico né stilistico, e come sia attenta piuttosto a ciò che di originale e valido emerge dal ribollire della società e della cultura iraniana contemporanea.

Una breve osservazione va dedicata anche alla veste grafica di questi volumi. La cura delle copertine, disegnate *ad hoc* per ciascun romanzo, grazie al contributo artistico di giovani disegnatori iraniani di talento, Iman Raad (per i primi dieci volumi) e Farshid Shafiey (per gli ultimi due volumi), è un'altra delle scelte felici di questa casa editrice; abbandonate le foto consuete di donne velate, folle fanatiche o ayatollah inturbantati, Ponte33 si rivolge a due dei maggiori artisti iraniani che con grazia e fantasia disegnano copertine elegantissime e originali. Di nuovo la casa editrice evita con cura ogni scorciatoia, evita di ammiccare e ingraziarsi un pubblico abituato a stereotipi limitanti, e anche attraverso le copertine, *made in Iran*, fornisce un'idea dell'altro di più ampio respiro.

In conclusione, si può affermare che l'obiettivo della casa editrice, che Felicetta ripeteva essere quello di offrire la lettura di «Una nuova generazione di scrittori e scrittrici che racconta una società viva, multiforme, contraddittoria - e fuori dagli stereotipi» è stato raggiunto, ma non tanto grazie all'accumulazione di nuove informazioni, quanto piuttosto al lento, inesorabile e inconsapevole abbandono dei luoghi comuni.⁸ Questi libri ci permettono di abbandonare gli schemi chiaroscuri della realtà iraniana caratterizzata da una serie di duplicità concettuali e ideologiche che da decenni la etichettano: Persia e Iran, prima della rivoluzione e dopo la rivoluzione, oscurantismo del presente e glorioso passato, per non citarne che alcuni. Senza accorgersene, attraverso questi bei libri, attraverso le trame inconsuete di questi racconti, il lettore italiano si spoglia di una serie di idee limitate e confuse sull'Iran che certo non hanno mai giovato al necessario sviluppo di una reciproca conoscenza.

L'Iran così migra in Italia attraverso i libri, libri che vanno letti perché sono belli. E basta.

8 Il primo dei luoghi comuni che questi scritti scardinano è la centralità dell'elemento religioso nella vita dei protagonisti di questi libri. È un tema che brilla per la propria assenza. La Repubblica Islamica dell'Iran, infatti, con le sue norme inderogabili e l'impostazione religiosa delle sue strutture istituzionali è solo lo sfondo su cui scorrono queste storie, che emerge attraverso accenni al *hejab*, alla preghiera rituale, alle divisioni di genere senza mai prendere il sopravvento sulle vicende.

